

## ALFABETIERE

Nel cibo politica ed etica insieme  
Così si vota anche col portafogli

Salvatore COLAZZO

A pag.27

## ALFABETIERE

# Nel cibo, insieme, l'etica e la politica

Salvatore COLAZZO

**N**onostante i giorni passati dal "fattaccio" è difficile sottrarsi al perdurare dell'emozione suscita dal tragico evento di cronaca che ha visto Satnam Singh trattato da scarto umano, morto a seguito della spirale di disumanizzazione che lo ha stritolato prima ancora che il macchinario lo risucchiasse nei suoi ingranaggi.

Sfogliando i giornali, cercando tra gli editoriali e i commenti spunti di riflessione, sono incappato in notizie che sembrano poco attinenti, ma che a me - forse perché emotivamente sensibilizzato - sono sembrate in risonanza con la vicenda di Latina, un territorio in cui al posto delle edicole votive dei santi ai crocicchi delle vie di campagna, vi sono le statue del duce, che i braccianti, incrociandole sono tenuti ad abbassare la testa in segno di rispetto.

Leggo di nababbi indiani anglo-svizzeri che, nonostante la loro ricchezza smisurata, remunerano con salari da fame la servitù, tenuta in condizione di semi-schiavitù, tanto da meritare una condanna da parte della magistratura elvetica. Mi sovengono i racconti di mio padre, figlio di braccianti, che, bambino, mandato a tener compagnia alla notabile da cui la famiglia aveva preso in mezzadria un piccolo fondo, non poteva scacciare le mosche che si poggiavano sul suo viso perché altrimenti sarebbero andate a infastidire la signora. Ogni volta che raccontava quest'episodio (l'ho sentito più volte a significare l'insensibilità di alcuni esseri umani a cui il destino ha riservato qualche privilegio nei confronti dei loro simili meno fortunati) il tono della sua voce cambiava, serbando a distanza di decenni il senso dell'umiliazione subita.

Leggo la recensione-intervista ad un'autrice di un libro che parla di giardini e del loro profondo significato (Olivia Laing, "Il giardino contro il tempo", **Il Saggiatore**). Nelle sue parole scorgo il senso di un ragionamento che riguarda sì i giardini, ma può essere esteso a contesti più ampi, ad esempio quello dei prodotti dell'agricoltura che troviamo sui banchi dei nostri supermercati. Dice la Laing: spesso ammiriamo i giardini per la loro bellezza, ma trascuriamo di porci la domanda che la sappia contestualizzare. Se lo facessimo scopriremmo che spesso essa è fondata sulla crudeltà e lo sfruttamento.

Solo tagliando fuori il contesto, la moglie di Rudolf Höss, di "Zona d'interesse" può ignorare che il giardino a cui dedica ogni sua cura confina con l'orrore di Auschwitz.

I giardini progettati da Capability Brown - a ridosso dell'era del Romanticismo, intriso d'un artificioso amore per la natura -, alla ricerca di un'alternativa ai rinascimentali giardini italiani, volendo offrire un senso di spontaneità allo sguardo del fruitore, lo faceva a costo di un controllo rigido della natura. "Dove d'un tratto c'era-

no quei prati a perdita d'occhio, prima esistevano dei villaggi, da cui le persone sono state cacciate".

Saper contestualizzare è chiedersi come funzioni realmente la produzione del cibo che consumiamo, come è organizzata, ad esempio, la Grande Distribuzione, che per stabilizzare i propri profitti finisce per strangolare i medi e i piccoli produttori, i quali per rimanere sul mercato non vedono altra strada che quella di comprimere i costi del lavoro, producendo sfruttamento, se non schiavitù, quando interviene il caporalato a vessare d'ulteriori gravami i lavoratori, resi vulnerabili dalla loro condizione di migranti irregolari.

Non è solo dunque questione di controlli, ci sono meccanismi legislativi perversi che rendono possibile mantenere gli immigrati in condizioni di estrema fragilità, ci sono connivenze a vari livelli, ci sono i meccanismi di sovvenzioni comunitarie, accaparrate dalle agromafie.

Possiamo coltivare le rose del nostro giardino e far finta di non sapere che cosa vi sia oltre la recinzione.

E quando andiamo al supermercato apprezzando oltre al prezzo a saldo delle nostre prugne il sorriso e la gentilezza della cassiera che scannerizza i prodotti al ritmo di bip regolari, chiediamoci quante volte ripete quel gesto, quanti buongiorno, buon pomeriggio, buonasera, quanti sorrisi dispensa. "Non crediate di poter andare al bagno quando vi scappa - diceva una coordinatrice del loro lavoro in un supermercato di una nota catena -, dovette trattenerne: vescica debole, licenziamento certo..."

Dal 2013 è in giro per i teatri del mondo uno spettacolo che in questi giorni approda a Venezia: "Have a good day", uno spettacolo delle lituane Vaiva Graniytė (scrittrice), Lina Lepelītė (compositrice) e Regilė Barzdziukaitė (regista). Dieci cassiere scannerizzano codici a barre, i bip diventano il sostegno sonoro di un coro che intona melodie ripetitive come moroloja. Quelle cassiere inebetite dalla routinarietà del loro lavoro passano sotto l'occhio dello scanner, occultandola, la violenza da cui il chilo di arance acquistate a 0,99 euro origina.

Wolf Bukowski, autore del recente "La merce che ci mangia. Il cibo, il capitalismo e la doppia natura delle cose" (Einaudi editore), ci mette sotto gli occhi il paradosso derivante dall'iscrivere la concretezza del nutrimento dentro l'astratto della valorizzazione capitalistica. C'è un'alternativa? Non so, risponde onestamente il regista. Dovremmo forse - aggiunge - "valorizzare gli elementi non mercificati, farli crescere, consolidarli, per abbandonare, almeno in parte, il mercato. Anche già solo una radicale rilocalizzazione abbasserebbe la temperatura di merce del cibo".

Il cibo che mangiamo, dunque, è questione etica e politica fondamentale. Dobbiamo sempre più imparare, da consumatori, a "votare col portafoglio", direbbe l'economista Leonardo Becchetti, per dare dei precisi segnali a chi governa i processi della produzione e della distribuzione.